

Barbara Lomagistro

## Paleografia e ideologia

La storia della paleografia slava, sia cirillica che glagolitica, può essere considerata emblematica dell'interferenza, talora dichiarata talora nascosta, delle questioni politiche che hanno percorso il mondo slavo negli studi filologici. Esiterei a definirle etniche – termine abusato nella storiografia slavistica recente – perché, pur essendo connesse ad un attardato senso di nazione di matrice romantico-risorgimentale, in realtà si manifestano in tutta la loro portata in particolari congiunture economico-politiche. L'affiorare di questioni di questo tipo in un ambito di studi apparentemente neutrale, come è la paleografia, si è verificato in alcuni, particolari momenti, nel corso del Novecento e non nelle indagini dei ricercatori che si formarono e lavorarono in piena atmosfera romantica. Ciò purtroppo avviene in assenza di una teoria paleografica solidamente fondata, diversamente solidi strumenti epistemologici di analisi e critica delle scritture limiterebbero l'arbitrarietà dei giudizi e quindi la penetrazione di valutazioni extra-paleografiche. La paleografia slava invece è ancora oggi basata su presupposti empirici, spesso usati con troppa elasticità.

Perfino laddove non esista un'idea preconcepita da dimostrare, l'assenza di parametri oggettivi facilita lo scivolamento delle argomentazioni in prospettiva soggettiva, così come facilita scelte equivoche nella terminologia. Questa insufficienza terminologica è indice di per sé della mancanza di accordo sui concetti e dà facilmente adito ad ulteriori fraintendimenti. Del resto già il rifiuto reciso da parte di uno studioso come V. Mošin di addivenire ad un accordo su questo punto mette in evidenza un certo pregiudizio ideologico: nel ricusare l'adozione di termini attinti da altre paleografie egli riduceva la questione sostanziale a mero problema lessicale – a differenza di Th. Echardt che la riteneva giustamente questione di principi –, sostenendo ad oltranza l'alterità della civiltà scrittoria cirillica e glagolitica rispetto alle tradizioni greca e latina e quindi l'inopportunità di attingere da queste ultime criteri metodologici. La potenza dell'argomentazione della diversità e specificità della cultura slava ha realmente messo in ombra gli interventi di paleografi che hanno cercato di superare questo limite<sup>1</sup>. Per il ruolo che ha avuto quindi nella storia degli studi questo problema meriterebbe di essere esaminato ben più in profondità e, del resto, solo un'analisi capillare della storia della paleografia slava, scevra da ogni polemica, può

---

<sup>1</sup> Per un breve ragguglio sulla questione rimando ad un mio precedente intervento (1998). Più specificamente mi occupo del problema dell'interazione tra ideologia e metodo paleografico nel saggio, *L'alfabeta cirillico in Bosnia* in preparazione.

rendere conto del suo sottile coinvolgimento con questioni ideologiche prima, durante e dopo il periodo comunista. Poiché non è questa la sede adatta per approfondire tale aspetto, mi limito a citare, esemplificativamente, alcuni precisi momenti in cui le debolezze strutturali della disciplina si sono manifestate chiaramente, con conseguenze durevoli che richiedono una seria riflessione.

Avvisaglie di impostazioni non del tutto scientifiche attraversano una delle questioni fondamentali della filologia slava, ossia la genesi della scrittura. A dispetto dell'atmosfera pacata, e fundamentalmente panslava, in cui la filologia ottocentesca aveva affrontato le questioni rispettivamente dell'alfabeto più antico e dei suoi modelli – senza tuttavia elaborare una teoria del divenire scrittorio dei due alfabeti slavi – la discussione su questi temi cominciò a far emergere, in un clima in cui la visione politica *lato sensu* panslava tramontava, una questione di “primogeniture”, ancora vagamente adombrate a inizio secolo, ma ormai manifestamente chiare nella letteratura scientifica del secondo dopoguerra. L'aspetto più eclatante di questa rivisitazione del problema della genesi della scrittura slava è la negazione del primato cronologico del glagolitico, a cui era giunta la storiografia precedente dopo un ricco dibattito in cui erano state espresse anche opinioni del tutto diverse<sup>2</sup>. Questo movimento, che interessa soprattutto Unione Sovietica e Bulgaria, e che, parafrasando J. Vajs, definirei di attardato “romanticismo paleografico” non è uniforme ma, con una serie di sfaccettature, portò a tentativi di dimostrare che gli Slavi orientali (ed eventualmente meridionali), possedendo già nel IX secolo una cultura molto sviluppata, dovevano anche possedere una propria letteratura scritta con un proprio alfabeto. L'eventualità di una scrittura pre-costantiniana – di cui ci sarebbero solo tracce indirette e allusive – era già presente alla filologia ottocentesca e di inizio Novecento ma non si era mai configurata come il tentativo di minimizzare l'influsso bizantino sulla formazione della cultura scritta slava e di limitare, quanto più possibile, il ruolo originale di Costantino Filosofo.

In altri termini, la lettura dei numerosi contributi sulla questione dà oggi l'impressione di voler dimostrare, spesso in modo contorto, che gli Slavi (molti) – in particolare quelli orientali – avevano già da lungo tempo elaborato sistemi scrittori (non uno solo!), usando, in base alle esigenze, modelli greci o di altri alfabeti esistenti e che quasi incidentalmente ad una sola persona (proveniente da Bisanzio, ma con buona probabilità di aver avuto un antenato slavo) fu dato dalla storia di perfezionare uno di questi sistemi. Ma, se solo fosse vero che le scritture slave provenissero da movimenti culturali “spontanei” ed intrinseci alla slavità, esse avrebbero seguito le leggi dell'evoluzione grafica di tutte le scritture alfabetiche mentre questi studiosi sono costretti a postulare bruschi cambiamenti di alfabeto nel giro di pochissime generazioni, laddove opportunamente richiesto dalla situazione politica, cosa che fa pensare più alla coincidenza nel mondo slavo di rivolgimenti politici e riforme ortografiche che non al normale divenire scrittorio.

---

<sup>2</sup> Per un'ampia disamina del problema si veda Vajs 1932: 3-21.

In Unione Sovietica gli studiosi animati da tale “romanticismo”<sup>3</sup>, basandosi sulla testimonianza dello *skazanie* “O pismenech” del monaco Chrabr, ricostruivano senza ombra di dubbio un sistema scrittorio “di linee e intagli” per le esigenze della vita quotidiana, arricchendolo spesso dei particolari di cui lo *skazanie* tace. Ancora, sulla testimonianza resa dalla stessa fonte dell’uso dell’alfabeto greco e latino “bez ustroenija”, elaboravano la teoria dell’esistenza di una scrittura alfabetica più complessa rispetto alle linee e intagli – a cui questi potevano aver contribuito, insieme a segni derivati con varie e cervellotiche legature dal greco – con cui sarebbe stato possibile scrivere anche testi sacri. Si tratterebbe di una sorta di protocirillico, col quale sarebbero stati scritti il vangelo e il salterio trovati da Costantino a Cherson, giusta la sua biografia. Per questa ragione sarebbe stato facile per il Filosofo interpretare questi libri e procedere, dopo breve tempo, all’elaborazione di un alfabeto, perfettamente rispondente alle esigenze delle sacre traduzioni, e che, a questo punto, doveva essere necessariamente il cirillico. Evidentemente i libri scritti “rous’skymi pismeni” citati nel cap. VIII della Vita Costantini – intorno a cui si sviluppò un vivace dibattito<sup>4</sup> – offrivano l’occasione per confermare una sorta di primogenitura culturale dei Russi sugli altri Slavi. Può essersi trattato di un meccanismo inconsapevole, ma non si può escludere un certo coinvolgimento della politica in tale disegno: annullare la distanza temporale che separa l’alfabetizzazione della stirpe russa dalle altre stirpi slave e conferirle la maggiore antichità scrittoria possibile rispetto ad altre stirpi non slave dell’Unione Sovietica.

Inoltre, sempre in epoca pre-costantiniana, i fecondi contatti tra il mondo slavo orientale e altre civiltà alfabetizzate (cazari, arabi, turchi) avrebbero portato anche alla formazione di un altro sistema scrittorio, più orienteggiante nella sua struttura, ossia il protoglagolitico. Questo protoglagolitico – sostituito repentinamente dal cirillico di Costantino – si sarebbe però rivelato molto utile nella formulazione del glagolitico tramandatoci, effettuata presumibilmente in Moravia dopo la morte di Metodjo, dai discepoli cirillometodiani che intendevano così preservare l’opera dei maestri, messa in pericolo dall’opposizione del clero latino-germanico.

Nel restituire sinteticamente queste posizioni, è stata tenuta presente solo la letteratura scientifica sull’argomento, cioè prodotta da personalità e istituti della cui affidabilità nessuno dubita, tralasciando il *mare magnum* di posizioni estreme e indifendibili – dal coinvolgimento di S. Girolamo col glagolitico alla produzione di clamorosi falsi, come la cosiddetta *Vlesova kniga* – tornate agli onori della cronaca in epoca post-comunista. Ecco perché suona ancora più sconcertante, ma sottilmente

---

<sup>3</sup> Riassumo in poche righe la sostanza di quanto fu affermato in numerosi studi circolati in Unione Sovietica tra gli anni Cinquanta e Sessanta per evidenziarne il pensiero guida ma è chiaro che esiste tra questi studi grande difformità. Per una panoramica, generale ma con attenzione alle singole opinioni, si può vedere Istrin 1963: 94-158 e la *Kirilo-metodijska enciklopedija* s. v. *Azbnki starobálgarski* con le relative indicazioni bibliografiche (Dinekov 1985-).

<sup>4</sup> Per una informazione di massima sul problema si veda Florja 2000: 223-227 e la bibliografia ivi citata, nonché il lemma *Ruški pismena* nella *Kirilo-metodijska enciklopedija* (Dinekov 1985-).

ideologizzata, l'idea di V.A. Istrin (1988: 157, nell'edizione del 1963 a p. 148), formulata in una pubblicazione dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica, che il glagolitico, nel corso di vari secoli, sarebbe stato fatto proprio dagli Slavi meridionali e occidentali di obbedienza romana. L'accoglimento del glagolitico da parte di questi, e non del cirillico, si sarebbe verificato per un deliberato desiderio di distinzione confessionale, dal momento che la Slavia cirillizzante era legata al cristianesimo orientale. Tale ipotesi appiattisce il divenire scrittorio di secoli e le reciproche interazioni di civiltà scritte con una facilità possibile solo dove non esistano criteri precisi per l'esame critico delle scritture. E il pericoloso intreccio etnico-politico-confessionale non era nuovo nella paleografia slava, soprattutto alle latitudini slavo-meridionali, come si vedrà.

Dall'altra parte, la rivendicazione della storiografia bulgara della maggiore antichità dell'alfabeto cirillico, elaborata da E. Georgiev (1942, 1952, 1969), si basava su un presupposto diverso e cioè sulla sua derivazione dalle rune dei protobulgari e da una più antica elaborazione dell'alfabeto greco, quindi su una diversa primogenitura. Da questo protocirillico, Costantino avrebbe elaborato a sua volta il glagolitico. In questo modo si conciliavano diverse esigenze: la primogenitura bulgara, il giusto merito dell'apostolo tessalonicense, nonché il fatto che in Bulgaria il glagolitico aveva avuto il suo peso dopo la conversione ufficiale (elemento che mancava invece alla cultura antico-russa). Nel confronto-scontro tra le filologie bulgara e russo-sovietica la prima poteva avvalersi di documentazione ancora esistente (graffiti, manoscritti), la seconda solo di complicati giri di ipotesi e tradizione indiretta. Tuttavia, sorprendenti conferme dovevano venire dagli scavi archeologici di Novgorod avviati all'inizio degli anni Cinquanta e destinati a rivelare l'esistenza di una civiltà scrittoria fino ad allora solo immaginata (vd. *infra*). Indipendentemente da ciò, però, rimane evidente lo sforzo di enfatizzare il ruolo del cirillico nella cultura scritta slava<sup>5</sup>.

In questa lotta su precedenze, modelli e confini delle aree da attribuire a tradizioni scritte etniche non fu elaborata una teoria della scrittura come tale – a differenza di paleografie, la latina e la greca *in primis*, sovranazionali<sup>6</sup> – con un'evoluzione che obbedisce a proprie leggi, non esclusivamente dipendenti dal “dialetto” parlato dallo scriba. La teorizzazione del legame equivoco tra lingua e paleografia è espressa da L.P. Žukovskaja nella parte generale, relativa proprio ai metodi e ai compiti della scienza paleografica, del suo *Razvitie slavjano-russkoj paleografii* (e poi somministrato nella manualistica e nei prontuari normativi per la descrizione di manoscritti) laddove la studiosa afferma, da un lato, che bisogna considerare la

---

<sup>5</sup> Quanto all'esistenza di una scrittura slava pre-costantiniana in area slavo meridionale sulla base di nuovi materiali epigrafici e delle vite brevi dei due santi si veda anche Ilievski 2001: 105-128, 310-323 che argomenta non essere tale ipotesi sufficientemente comprovata. La stessa monografia offre anche una panoramica delle opinioni espresse riguardo alla genesi della scrittura slava.

<sup>6</sup> Tentativi operati in tal senso da pochi studiosi, per ragioni diverse, rimasero a margine.

paleografia come storia della scrittura<sup>7</sup> e dall'altro che la paleografia non esamina le lettere indipendentemente dagli alfabeti e dalle lingue. Al contrario, stabilire la lingua del testo in esame e l'alfabeto utilizzato sarebbe il presupposto necessario di qualsiasi indagine paleografica<sup>8</sup>. Ciò è legittimo, e addirittura ovvio, se si pensa alla fase in cui si distingue un manoscritto greco da uno slavo o da uno latino per capire a quale paleografia riferirsi, ma, anche se questo intendesse la studiosa, il fattore lingua non è quello decisivo. Determinante è infatti l'alfabeto, inteso come insieme di segni grafici, indipendentemente dal valore fonetico, perché un testo può essere in lingua slava ma in alfabeto latino, sicché è chiaro che afferisca alla paleografia latina: fino a prova contraria, l'analisi paleografica dei frammenti di Frisinga spetta alla paleografia latina, benché siano scritti in slavo ecclesiastico di area antico-slovena. Sono i criteri della paleografia latina a qualificarne la scrittura come minuscola carolina, mentre lo studio dei sistemi usati per rendere la fonologia della lingua è questione diversa dall'esame propriamente paleografico.

L'affermazione della Žukovskaja è ancora più sospetta se serve come preludio ad una successiva secondo la quale la paleografia in generale non esiste, ma in base agli alfabeti e alla lingua in cui sono scritti i manoscritti in questione essa si suddivide in greca, latina, araba, cinese, indiana, armena, georgiana, ecc. Gli antichi manoscritti slavi in base agli alfabeti in cui sono scritti afferiscono, secondo la studiosa, alla paleografia glagolitica, cirillica o latina. In base alla lingua la paleografia slava si suddividerebbe in russa, slavomeridionale (più corretto distinguerla in serba e bulgara secondo la studiosa) e slavooccidentale<sup>9</sup>. Da ciò si dovrebbe dedurre che i succitati frammenti di Frisinga costituiscano oggetto della paleografia slavooccidentale (*sic!*) che stranamente accomuna più lingue (ceco, croato, sloveno, slovacco), mentre non si capisce in quale paleografia ricadano i manoscritti macedoni o bosniaci.

Il punto debole, è evidente, consiste nella mancanza di un metodo di indagine della scrittura come tale, disgiunto da quello della lingua. Sicché la paleografia slava si riduce a studio di ortografie (si potrebbero citare molti altri autorevoli paleografi), con

<sup>7</sup> “V bolee širokom plane paleografiju možno ponimat' kak istoriju pis'ma” (Žukovskaja 1963: 4).

<sup>8</sup> “[...] ustanovlenie jazyka, na kotorom napisan issleduemyj tekst, i ispol'zovannogo alfavita javljaetsja predvaritel'nym uslovijem vsjakogo paleografičeskogo issledovanija” (Žukovskaja 1963: 4).

<sup>9</sup> “Obščej paleografii ne suščestvuet. V zavisimosti ot sistemy bukvennyh znakov (alfavitov) i jazyka, na kotorom napisany izučaemye rukopisi, paleografija podrazdeljaetsja na grečeskiju, latinskiju, arabskiju, kitajskiju, indijskiju, armjanskiju, gruzinskiju i dr. Drevnie slavjanskije rukopisi v zavisimosti ot alfavitov, kakimi oni napisany, izučaet glagoličeskaja [...], kirillovskaja [...] ili latinskaja paleografija. V zavisimosti ot jazyka slavjanskaja paleografija delitsja na russkiju, južnoslavjanskiju (pravil'nee različat' serbskiju i bolgarskiju) i zapadnoslavjanskiju [...]” (Žukovskaja 1963: 7).

tutti i limiti e le possibili letture “etniche” che questo comporta<sup>10</sup>. Un caso eclatante è costituito da riletture della civiltà scrittoria slavo-meridionale, coincidenti con periodi di crisi politica ed economica rispettivamente in epoca pre-comunista e post-comunista. Il problema è quello di definire esiti e interrelazioni di glagolitico e cirillico nella parte occidentale dei Balcani e in particolare di identificare uno specifico tipo di cirillico. La complessa problematica politica che sottosta a tale questione è evidente a partire dalla terminologia utilizzata: la polemica che accompagna la cosiddetta *bosančica*, o cirillica occidentale o cirillica croata è tutt’altro che una questione terminologica ma una questione di sostanza sulla provenienza, evoluzione e diffusione di un determinato fenomeno scrittorio.

Il dibattito scientifico intorno a tale fenomeno era già nato con la pubblicazione nel 1860 del *Bukvar staroslovenskoga jezika* di I. Berčić in cui alle tavole litografiche di testi glagolitici erano aggiunte tavole riproducenti *bosanske azbukve* ripartite secondo libri manoscritti e secondo libri stampati. Si trattava essenzialmente di stabilire se considerare questa scrittura un tipo particolare di cirillico sviluppatosi nella parte occidentale della penisola balcanica o se invece considerarla un fenomeno del tutto estraneo all’evoluzione del cirillico. Una paleografia che disponga di criteri per ricostruire il divenire scrittorio, pur nella molteplicità dei punti di vista su questioni di dettaglio, non avrebbe avuto esitazioni a risolvere la questione, semplicemente analizzando la struttura della scrittura stessa. Ma in mancanza di questi solidi criteri, il problema si è ridotto – in seguito, col favore di particolari circostanze politiche – a rintracciare una matrice etnica di tale scrittura, in una regione e in una materia in cui questo criterio è pressoché inapplicabile poiché porta a retrodatare al medioevo eventi recenti. La tormentata storia, seguita al declino degli imperi asburgico e ottomano, delle popolazioni di Croazia, Bosnia e Serbia, la propaganda legata alle diverse frange estremiste non hanno mancato di avere un riflesso anche sulle considerazioni paleografiche relative ad un fenomeno di per sé innocuo, ossia lo sviluppo di un tipo di scrittura in un ambiente di *koimé* scrittoria, in cui erano parimenti, ma con modalità e scopi diversi, usati cirillico e glagolitico.

Ancora nel 1914, P.A. Lavrov aveva fondatamente analizzato questo fenomeno nella prospettiva di scuola scrittoria bosniaca formatasi tra XIII e XIV sec. da cui erano poi gemmate diverse tradizioni protrattesi sino al XVIII sec.<sup>11</sup> Ma tra anni gli Trenta e Quaranta maturano considerazioni estremistiche sul problema che sono già evidenti in alcuni contributi e nell’introduzione al volume *Poviest hrvatskih zemalja Bosne i Hercegovine od najstarijih vremena do godine 1463* pubblicato dal Hrvatsko kulturno društvo “Napredak” di Sarajevo nel 1942<sup>12</sup>. Affermazioni, esposte in maniera

---

<sup>10</sup> Benché nel lemma *Paleografski narāčnici* della *Kirilo-Methodijska enciklopedija* (Dinekov 1985-) si affermi che la paleografia slava è in stretto contatto con la greca e la latina e ne utilizza i metodi, esempi concreti di questa “collaborazione” non ci sono ancora.

<sup>11</sup> Lavrov 1914: 234-249.

<sup>12</sup> La storia del volume è piuttosto tormentata, tuttavia il fatto che vide la luce sotto gli auspicci del regime di Ante Pavelić, come è ampiamente argomentato nell’introduzione, non ne

apodittica nell'articolo di Vladimir Vrana *Književna nastojanja u sredovječnoj Bosni*, secondo le quali il cirillico bulgaro, similmente alla sorte subita dal glagolitico, si sarebbe trasformato nelle terre croate (non meglio precisate) sotto l'influsso del glagolitico, adottando l'ortografia di questo, in scrittura croata, cioè cirillica croata<sup>13</sup> – da cui discende che il Miroslavljevo evanđelje ne sarebbe la più antica attestazione<sup>14</sup> e, ancora, che questo, così come gli altri manoscritti in cirillico croato si attengono all'ortografia del glagolitico<sup>15</sup> – rendono chiari i termini del problema: in mancanza di criteri paleografici sono l'ortografia o gli usi linguistici (ben lungi dall'essere dimostrati e definitivi) a determinare l'appartenenza etnica di un manoscritto in slavo ecclesiastico. Per quanto il clima non dovesse più essere così acceso dopo la guerra, la diatriba "etnica" intorno alla questione del cirillico occidentale è continuata con toni più smorzati<sup>16</sup> e se ne può seguire facilmente il filo attraverso il documentato *status quaestionis* elaborato nel 1973 da Tomislav Raukar. Non fa perciò meraviglia se le argomentazioni di Vrana sono tornate in auge durante il conflitto che ha decretato la dissoluzione della Jugoslavia. Senza entrare nei dettagli della letteratura critica (ri)fiorida sull'argomento (per uno sguardo di insieme si rimanda a Zelić-Bučan 2000: 7-36), si rileva che la debolezza di fondo consiste nel ricorso indiscriminato a criteri linguistici (a loro volta tutt'altro che dimostrati), essenzialmente ortografici, mentre rimane sporadica e *sine ratio* l'analisi morfologica della scrittura (l'uso soggettivo e ascientifico di categorie come minuscola, corsiva, *brzopis*, *ustav*, *poluustav* ne è prova).

All'annosa diatriba delle "primogeniture" in epoca post-comunista riportano anche i recentissimi esiti degli scavi archeologici di Novgorod. Il ritrovamento, in data 13 luglio 2000, di un discusso trittico di tavolette cerate, attribuito alla fine del X – inizi dell'XI secolo, ha portato lo scopritore A. Zaliznjak a congetture "ardite" circa gli usi scrittori di Novgorod che, semmai fossero vere, cambierebbero sostanzialmente la "primogenitura scrittoria" slavo-meridionale (Zaliznjak 2001). Ancora prima di questa scoperta la paleografia era stata chiamata a dare suggello "scientifico" a una rilettura della civiltà scrittoria slava: lo stesso Zaliznjak, infatti, in uno studio sulla paleografia delle *berestjanye gramoty* pubblicato nel decimo volume della collana che raccoglie i

---

ha inficiato *in toto* il valore scientifico. I condizionamenti, ma questo appare chiaro al discernimento del lettore odierno, sono più pronunciati in alcuni contributi.

<sup>13</sup> "Kao što je bugarsko glagoljsko pismo u Hrvatskoj dobilo sve oznake hrvatskog pisma, tako je i bugarska ćirilica u hrvatskim zemljama, gdje je vladala glagoljica, promijenila se pod izravnim utjecajem glagoljice nekim pismenima, brojčanom vrijednošću pojedinih pismena, primanjem glagoljskog pravopisa i pisanja u hrvatsko pismo, hrvatsku ćirilicu" (Vrana 1941: 801).

<sup>14</sup> "Najstariji spomenik hrvatskog pisma crkvenog sadržaja je Miroslavljevo evanđelje" (Vrana 1941: 801).

<sup>15</sup> "u pravopisu drži se Miroslavljevo evanđelje kao i ostali hrvatski ćirilski rukopisi glagoljskog pisanja" (Vrana 1941: 802).

<sup>16</sup> Da tutte le parti in causa, non va infatti dimenticato che la reazione di certi paleografi serbi come Đorđić (1975: 133-134) di negare qualsivoglia specificità al cirillico occidentale è parimenti estremistica.

risultati degli scavi, nella fattispecie quelli del periodo 1990-1996, aveva impostato una nuova teoria paleografica *ad hoc* per tali documenti. La necessità di una paleografia speciale per i documenti su corteccia di betulla era già stata avanzata da più parti (fra gli altri dalla citata Žukovskaja), data la diversità con cui il tracciato delle lettere si presenta in questi rispetto ai documenti su pergamena. Zaliznjak insiste su questo aspetto, ribadendo l'opportunità di una paleografia per i documenti su tavolette, di una per i documenti su lamina di piombo, di una per le iscrizioni e graffiti e di una per i manoscritti, moltiplicazione – mi pare – mai riscontrata in nessun altro ambito scritto. In relazione alla condanna paleografia delle *berestjanye gramoty*, lo studioso afferma che la tradizionale insufficienza di buona parte delle descrizioni paleografiche consiste nella non chiara differenziazione della paleografia dalla grafica, che sarebbero invece due distinte discipline benché interrelate.

Per distinguerle si rende necessaria una ridefinizione del concetto di grafema operata nei seguenti termini: “i grafemi sono segni alfabetici astratti, due qualsiasi dei quali (*sic*), in forza della tradizione culturale in un determinato contesto storico e sociale, vengono riconosciuti diversi”<sup>17</sup>. Dagli esempi che seguono si deduce che i grafemi sono segni destinati a esprimere fonemi diversi e/o varianti fonetiche dello stesso fonema<sup>18</sup>. I grafemi, continua Zaliznjak nella innovativa definizione, si suddividerebbero in grafemi di base, che vanno a costituire il corpo della parola (*slovoform*) e ausiliari, ossia segni soprasegmentali. Il concetto di grafema di base costituirebbe, a sua volta, l'anello fondamentale per la precisazione del concetto tradizionale di lettera (2000: 135), di cui non viene fatta parola nel contributo in esame. Ed ecco il primo incipit: sforzandosi di dimostrare che il grafema è la realizzazione grafica convenzionale del fonema, teorizzare che i segni soprasegmentali siano dei grafemi, non equivale forse a farli corrispondere a fonemi? Sulla base della nuova, artificiosa definizione di grafema lo studioso postula che per grafica si intenda l'inventario dei grafemi utilizzato in determinati monumenti e le regole di base dell'utilizzo di questi per la resa dei fonemi, mentre la paleografia sarebbe invece costituita dalle attestazioni dei tracciati (*načertanija*) con cui si realizzano i singoli grafemi relativamente alle epoche antiche (2000: 135). In questo modo all'ambito della grafica andrebbe ricondotto l'accertamento dell'inventario di queste unità – sottolineo che non viene mai precisato il metodo per giungere a questo risultato – le cui realizzazioni fisiche costituiscono oggetto di studio della paleografia.

C'è un dichiarato tentativo di assimilare il rapporto tra grafica e paleografia a quello esistente tra fonologia e fonetica ma non si capisce quale giovamento tragga da ciò la scienza paleografica, se non quello di introdurre una notevole dose di

---

<sup>17</sup> “Grafemy – eto abstraktnye pis'mennye znaki, iz kotorych ljubye dva v silu kul'turno-istoričeskoj tradicii v dannuju epochu v dannom sociume priznajutsja različnymi” (Zaliznjak 2000: 134).

<sup>18</sup> Per inciso: non si vede la necessità di impelgarsi nella questione se *on* e *omega* in slavo ecclesiastico fossero due fonemi o due varianti dello stesso fonema per dire che il grafema è il segno minimo per indicare un fonema, come è a tutti chiaro.



arbitrarietà: secondo i teoremi di Zaliznjak, solo studiando la grafica si opererebbe con le stesse unità riconosciute e usate a suo tempo dagli scribi, mentre indagando la paleografia si opererebbe con unità che gli scribi potrebbero non aver riconosciuto e distinto. Sicché solo lo studio della grafica raggiungerebbe un alto livello di esattezza, mentre lo studio della paleografia comporterebbe inevitabilmente un certo livello di soggettività. Avendo enunciato tali fondanti postulati, lo studioso dichiara di occuparsi nel seguito della problematica paleografica, partendo dal presupposto che l'inventario dei grafemi è già noto, purtroppo senza spiegare come e da quali fonti<sup>19</sup>. Legittimo chiedersi perché non ragionare in termini di scrittura *normale* e scrittura *usuale*, categorie correntemente usate in paleografia per spiegare lo svolgimento storico della scrittura (Cencetti 1978: 25), anziché postulare nuove definizioni, inefficaci.

Passando poi alla descrizione dei metodi operativi (Zaliznjak 2000: 136), si dice convinto che per ciascuna *gramota* viene eseguito a mano il tracciato (*polnaja rospis*) secondo una certa forma standard di tutti gli esemplari di tutte le lettere. L'inventario dei tracciati di singole *gramoty* viene incluso nel corpus completo dove le *gramoty* sono raggruppate secondo caratteristiche cronologiche in intervalli temporali prestabiliti. Sulla base di siffatto corpus si effettua la ricerca di caratteristiche paleografiche essenziali dal punto di vista cronologico per ciascuna lettera dell'alfabeto<sup>20</sup>. Da questo punto in poi lo studioso sostiene di operare con modelli di tracciati (*modeli načertanija*) – di cui non viene mai esplicitata la provenienza – che vengono verificati in ciascun periodo e vengono esclusi se ricorrono abitualmente. Si deduce che la logica di questa procedura sta nell'identificare le innovazioni. Rimane tuttavia una questione di fondo: qual è il sistema grafico a cui riferire le innovazioni, dal momento che è compito di questa analisi ristabilire la cronologia delle *gramoty*, laddove non esista altro mezzo per farlo? In altri termini, da dove discendono i modelli standard?

Zaliznjak afferma inoltre che nella classificazione vengono inclusi anche modelli che si ripetono perché evidentemente costituiscono la forma più diffusa di una determinata lettera. Questa stabilità dimostrerebbe a suo avviso la falsità di certi ricorrenti giudizi come è quello secondo il quale il tracciato della lettera *iat* con l'asta verticale che non oltrepassa la riga superiore sia un segno di antichità dal momento che questa forma ricorre in tutti i periodi (p. 137). Ma come conciliare questa dimostrazione con l'affermazione lanciata poco oltre secondo la quale nelle *gramoty* non vengono osservate righe di scrittura<sup>21</sup> (argomento fra l'altro usato per rivendicare la necessità di una paleografia speciale per le *gramoty*, anche se poi non si esita a dire

<sup>19</sup> “Niže my zanimaemcja uže tol'ko paleografičeskoj problematikoj (išchodja iz dopuščenija, čto sam sostav grafem nam uže izvesten)” (Zaliznjak 2000: 135).

<sup>20</sup> Rimane non chiaro il modo in cui viene effettuato il calcolo delle lettere di cui si parla in altre occasioni, elemento non trascurabile in una scienza che studia dei dettagli!

<sup>21</sup> “[...] v otličie ot rukopisej, na bereste net razgraflennyh strok. Stroki zdes' často byvajut krivye, intervaly meždu bukvami v stroke neustojčivy [...]. Po etim pričinam parametr “raspoloženie bukvy v stroke”, stol' četkij dlja rukopisej, na bereste okazyvaetsja vo mnogich slučajach smazannym (čotja i zdes' on vse že možet igrat' nemalovažnuju rol)” (Zaliznjak 2000: 139).

che anche in queste tale parametro può avere una sua funzione)? In più occasioni, si ha l'impressione che questa condenda paleografica cada in contraddizione.

Constatata poi la varietà e l'insufficienza della terminologia paleografica tradizionale (argomento sul quale si potrebbe perfino concordare), lo studioso descrive un elenco di nuove categorie da lui formulate sul quale si potrebbe a lungo discutere. Mi limito alle definizioni di *načertanie* e *model' načertanija*. La prima sarebbe la figura geometrica in cui si realizza una qualche concreta lettera in un concreto testo<sup>22</sup>. Con *model' načertanija* si intende un'insieme di *načertanija* accomunato da alcune caratteristiche geometriche comuni<sup>23</sup>. A parte l'aleatorietà di tali affermazioni, rimane ancora una volta irrisolta la questione della loro utilità. Quel che è peggio è che tutti questi enunciati fungono da presupposto per l'elaborazione delle tabelle che, a differenza delle tradizionali tavole paleografiche, finalizzate a mostrare l'evoluzione cronologica della lettera, evidenzerebbero invece i modelli concorrenti operanti nella stessa epoca. Ma, mentre a p. 137 lo studioso afferma che nelle tavole i campioni sono allineati non in una singola sequenza cronologica ma in una intera serie di tali sequenze in base al numero di *modeli načertanija* identificati<sup>24</sup> così da illustrare, seguendo la disposizione orizzontale, non la variazione di un dato modello bensì la sua stabilità<sup>25</sup>. A p. 142 (e in testa alle tavole medesime) dice che le colonne iniziali mostrano i tipi fondamentali di *načertanija* che racchiudono tutti i *načertanija* documentati, mentre i "tratti accessori" delle lettere<sup>26</sup> vengono trattati in colonne separate della stessa tabella. La inconseguenzialità nell'uso della terminologia fissata dallo studioso stesso rende disagevole l'interpretazione delle tavole e, d'altro canto, mostra l'inanità di categorie differenziate come *načertanie* e *model' načertanija* se poi vengono usate indifferentemente. Ma la cosa più sorprendente è come si possa disgiungere nell'analisi il tipo di *načertanie* della lettera dai cosiddetti tratti accessori che molto spesso sono tratti costitutivi della lettera stessa. In altri termini, come si può assegnare ad un dato periodo un tracciato della lettera V, ad esempio, e discettare in una tabella separata delle varie forme e dimensioni delle due "pance" della lettera? Quale dobbiamo dedurre essere il grafema della V, e come si è evoluto nelle *berestjanye gramoty*? Interrogativi senza risposta.

Da questa breve panoramica emerge una tendenza di fondo, e cioè l'ostinazione a non introdurre come criteri di valutazione paleografica quelli che sono da tempo

<sup>22</sup> "Načertanie (ili načerk) – geometričeskaja figura, kotoroj predstavlena nekotoraia konkretnaja bukva v konkretnom tekste" (Zaliznjak 2000: 139).

<sup>23</sup> "Model' načertanija – klass načertanij (opredelennoj bukvy), ob'edinennyj nekotorymi obščimi geometričeskimi priznakami" (Zaliznjak 2000: 139).

<sup>24</sup> A loro volta, questi modelli sarebbero disposti dal più antico al più recente, ma non viene chiarito sulla base di quale principio.

<sup>25</sup> L'evoluzione cronologica del *načertanie* andrebbe letta invece in verticale o in diagonale.

<sup>26</sup> Nota bene: con *dopolnitel'nye priznaki* non si intendono più i grafemi ausiliari, ossia i segni soprasedimentali, bensì tratti costitutivi delle lettere come aste, arrotondamenti, tratti di base ecc., come da descrizione alle pp. 139-142.

statuiti in altre paleografie – sistema bilineare o quadrilineare della scrittura, modulo delle lettere, ductus posato e ductus corsivo, angolo di scrittura, ecc. – in nome della alterità della scrittura slava rispetto a qualsiasi altra. Questa tendenza provoca il proliferare di categorie ad hoc che, a loro volta, possono far spostare datazioni, localizzazioni e quindi alterare sensibilmente un quadro generale di riferimento. L'ultimo esempio citato – come si è visto, ultimo di tutta una serie – è significativo in questo senso e le conseguenze ultime a cui può portare sono sotto gli occhi di tutti. Queste “riletture” della storia scrittoria meritano davvero ulteriori riflessioni.

### Bibliografia

- Cencetti 1978: G. Cencetti, *Paleografia latina* [= Guide allo studio della civiltà romana, X, 3], Roma 1978.
- Dorđić 1975: P. Đorđić, *Istorija srpske cirilice*, Beograd 1975<sup>2</sup>.
- Florja 2000: B.N. Florja, *Skazanija o načale slavjanskaj pis'mennosti* [= Slavjanskaja biblioteka], Sankt-Peterburg 2000.
- Georgiev 1942: E. Georgiev, *Načaloto na slavjanskata pismenost v Bălgarija: starobălgarskite azbukii*, Sofija 1942.
- Georgiev 1952: E. Georgiev, *Slavjanskaja pis'mennost do Kirilla i Mefodija*, Sofija 1952.
- Georgiev 1969: E. Georgiev, *Kiril i Metodij: istinata za sãzdatelite na bălgarskata i slavjanska pismenost*, Sofija 1969.
- Ilievski 2001: P.H. Ilievski, *Pojava i razvoj na pismoto so poseben osvrt kon početcite na slovenskata pismenost*, Skopje 2001.
- Istrin 1988: V.A. Istrin, *1100 let slavjanskaj azbukii*, Moskva 1988<sup>2</sup>.
- Dinekov 1985-: P. Dinekov (a cura di), *Kirilo-Metodievskaja enciklopedija*, Sofija 1985- <2003>.
- Lavrov 1914: P.A. Lavrov, *Paleografičeskoe obozrenie kirillovskago pis'ma* [= Enciklopedija slavjanskaj filologii, 4/1], Petrograd 1914.
- Lomagistro 1998: B. Lomagistro, *Classificazione delle scritture cirilliche: osservazioni preliminari*, in: S. Lucà, L. Perria (a cura di) *Od~ná. Studi per il LXX compleanno di Mgr. Paul Canart*, v. 2, Grottaferrata 1998, pp. 303-325.
- Raukar 1973: T. Raukar, *O problemu bosančice u našoj historiografiji*, in *Srednjojekovna Bosna i evropska kultura*, Zenica 1973, pp. 103-143.
- Vajs 1932: J. Vajs, *Rukovět hlabolské paleografie* [= Rukověti slovanského ústavu v Praze, 2], Praha 1932.
- Vrana 1941: V. Vrana, *Književna nastojanja u sredovječnoj Bosni*, in *Poviest hrvatskih zemalja Bosne i Hercegovine od najstarijih vremena do godine 1463*, Sarajevo 1942, pp. 794-822.

- Zaliznjak 2000: A.A. Zaliznjak, *Paleografija berestjanych gramot*, in V.L. Janin, A.A. Zaliznjak, *Novgorodskie gramoty na bereste (iz raskopok 1990-1996 gg.)*. Tom X: *paleografija berestjanych gramot i ich vnestratigrafičeskoe datirovanie*, Moskva 2000, pp. 134-429.
- Zaliznjak 2001: A.A. Zaliznjak, *Novgorodskij kodeks pervoj četverti XI v. – drevnejšaja kniga Rusi*, *Voprosy jazykoznanija* (2001), 5: 3-25.
- Zelić-Bučan 2000: B. Zelić-Bučan, *Bosančica ili hrvatska ćirilica u srednjoj Dalmaciji*, Split 2000.
- Žukovskaja 1963: L.P. Žukovskaja, *Razvitie slavjano-russkoj paleografii v dorevoljucionnoj Rossii i v SSSR*, Moskva 1963.

### *Abstract*

Barbara Lomagistro  
*Palaeography and Ideology*

The aim of this contribution is to focus attention on the problem of ideological influences in the study of Slav palaeography (Cyrillic and Glagolitic). Certain points are discussed at which this intersection becomes evident (the question of the genesis of the alphabet, so-called Western Cyrillic, and new theories on the scriptorial civilisation of Novgorod). In the case of the palaeographic analysis, the methodology applied in explaining this vast interference is wanting.